

Uno

S'arrisbigliò che erano appena le sei e mezza del mattino, arripasato, frisco, e perfettamenti lucito di testa.

Si susì, annò a rapriri le pirsiane, taliò fora.

Mari carmo, 'na tavola, e un celo sireno, cilestre con qualichi nuvoletta bianca che pariva pittata da un pittori diletantanti e mittuta lì per fari billizza. 'Na giornata 'n definitiva anonima che gli piacì propio per questa mancanza di carattiri.

Pirchì ci sunno certe giornate che t'impongono fino dal primo lumi d'alba la loro forti pirsonalità, e tu non puoi fari autro che calari la schina, sottomittiriti e sopportari.

Sinni tornò a corcari, 'n ufficio non avivano travaglio epperchiò se la potiva pigliare commoda.

Aviva 'nsognato?

In qualichi rivista aviva liggiuto che si sogna sempri e se ci pare di non aviri 'nsognato è pirchì, arrisbiglianosi, quello che ci siamo 'nsognato ce lo scordiamo.

E forse 'sta perdita del ricordo del sogno era dovuta macari all'età: 'nfatti, fino a un certo punto della sò vita, appena che rapriva l'occhi, i sogni fatti gli tornavano 'n testa 'mmidiati e lui se li vidiva passare davan-

ti tutti 'n fila come al ginematò. Po' aviva dovuto ac-
comenzare a sforzarsi per arricordarseli. Ora 'nveci se
li scordava, punto e basta.

La dormuta nell'urtimi tempi era addivintata lo stis-
so di sprufunnari dintra a 'na palla nìvura come picci,
privato dei sensi e del ciriveddro. Praticamenti, addi-
vintare un catafero.

E allora che viniva a diri?

Che ogni arrisbigliata sarebbi stata da considerari co-
me 'na resurrezioni?

'Na resurrezioni che, nel caso sò pirsonali, 'nveci del-
la sonata delle trombe aviva, nel novanta per cento del-
le volte, la voci di Catarella?

Ma semo sicuri che le trombe ci trasino con la resur-
rezioni?

O quelle servono sulo per accompagnari il giudizio
universali?

Ecco: in questo prciso 'ntifico momento erano le
trombe che stavano sonanno o era lo squillo del telefo-
no?

Taliò il ralugio, 'ndeciso se annare ad arrispunniri o
no. Le setti.

Annò ad arrispunniri.

Ma nel prciso momento nel quali la sò mano dritta
si stava posanno supra alla cornetta, la mano mancina,
di testa propria, senza che nisciuno le aviva ordinato nen-
ti, s'addiriggì verso la spina, la staccò dal muro. Mon-
talbano ristò tanticchia 'mparpagliato a taliarla. Vab-
beni che non aviva gana di sintiri la voci di Catarella
che gli annunciava l'omicidio quotidiano, ma era quel-

lo il modo di comportarisi di 'na mano? Come si spie-
gava quel gesto d'indipinnenza?

Potiva essiri che nelle vicinanze delle vicchiaglie le
sò parti del corpo pigliavano 'na certa autonomia?

Allura sarebbi addivintato un probbrema macari ca-
minare, con un pedi che voliva annare da 'na parti e
l'altro da 'n'otra.

Raprì la porta-finestra, niscì nella verandina e s'ad-
dunò che il solito piscatori matutino, il signor Puccio,
era già tornato a ripa e aviva appena finuto di tirari la
varca 'n sicco.

Scinnì nella pilaja in mutanne com'era, gli s'avvicinò.
«Com'è annata?».

«Dottori mio, oramà i pisci se la fanno al largo.
L'acqua vicino alla ripa è troppo 'nquinata dalle fitin-
zie nostre. Picca robba pigliai».

Calò 'na mano nel funno della varca, la tirò fora rig-
genno un purpo di 'na sittantina di cintilimetri.

«Ci l'arrigalo».

Era un grosso polipo, sarebbi abbastato per quattro
pirsone.

«No, grazie, che me ne faccio?».

«E che sinni devi fari? Se lo mangia alla mè saluti.
Abbasta farlo abbolliri a longo. Però ci deve diri alla
sò cammarera che prima devi batterlo con una canna
per farlo addivintari morbuto».

«Grazie veramente, ma...».

«Se lo pigliasse» 'nsistì il signor Puccio.

Se lo pigliò, tornò verso la verandina.

A mità strata sintì 'na forti fitta di dolori al pedi man-

cino. Il purpo, che già tiniva 'n mano con difficortà, gli sciddricò, cadì supra alla rina. Santianno, Montalbano isò la gamma e si taliò il pedi.

Sutta alla pianta aviva un taglio che pirdiva sangue, se l'era fatto col coperchio di 'na lanna di pummadoro arruggiuta, ghittata 'n terra da qualichi garruso e figlio di cajorda.

Certo che i pisci si tinivano lontano! Oramà le pilaje erano addivintate succursali delle discarriche e le coste tutto uno sbocco di fogne.

Si calò, agguantò il purpo, si misi a corriri verso casa zoppichianno. L'antitetanica l'aviva fatta, ma era sempre meglio quatelarsi.

Si diriggì 'n cucina, 'nfilò il purpo dintra al lavello, raprì il cannolo dell'acqua per puliziarlo dalla rina che gli si era 'mpiccicata supra nella caduta, spalancò le pirsiane, si spostò 'n bagno, si disinfittò a longo la firta con l'alcol, cosa che lo fici santiare per l'abbruscio, ci applicò supra 'na striscia di sparatrappo.

Ora sintiva urgenti il bisogno di un caffè.

'N cucina, mentri che stava a prepararari la cafittera, accomenzò a provari un certo disagio che non sapiva spiegarisi.

Rallentò i movimenti per circari di capiri quali che ne era la scascione.

E tutto 'nzemmula fu certo di 'na cosa: che dù occhi erano fermamenti puntati supra di lui.

C'era qualichiduno che lo stava a taliare fisso da fora della finestra della cucina.

L'occhi di qualichiduno che non parlava, che lo ta-

liava muto e che perciò non aviva di sicuro bone 'ntinzioni.

Che fari?

La prima cosa era di non farigli accapiri che sinni era addunato. Friscanno il valzero della Vidova allegra, addrumò il gas, ci misi supra la cafittera. L'occhi se li sintiva sempre darrè alla nuca come le canne di un fucili.

Aviva troppa spirenza per non accapiri che quella taliata, accusì ferma, accusì minazzosa, non potiva che essiri d'odio profunno, la taliata di qualichiduno che lo voliva morto.

Si sintì la pelli sutta ai baffi vagnata di sudori.

Lentamenti la sò mano dritta s'era avvicinata a un grosso cuteddro di cucina, l'agguantò stringenno forti il manico.

Se quello fora dalla finestra era armato di revorbaro, gli avrebbi sparato appena che si votava.

Ma non aviva scelta.

Si votò di scatto mentri contemporaneamente si ghittava a panza 'n terra.

Si fici mali, il botto della caduta provocò un tintinnio dei vitri della cridenza e dei bicchieri che ci stavano dintra.

Ma non ci fu nisciuno sparo pirchè fora dalla finestra non c'era nisciuno.

Però questo non stava a significari nenti, raggiunò il commissario, era macari possibbili che l'altro aviva riflessi pronti assà e non appena l'aviva viduto principiari a cataminarsi, si era ghittato fora di vista.

Ora era cchiù che certo che quello sinni stava calato sutta alla finestra aspittanno la sò prima mossa.

Avvertì che il sò corpo, oramà tutto sudatizzo, era 'mpicciato supra al pavimento.

Principiò a susirisi a lento, con l'occhi fissi al riquatro di celo tra le pirsiane, pronto a scattari contro all'avvirsario volanno fora dalla finestra stissa, come fanno i poliziotti delle pillicule miricane.

Finalmenti fu addritta e 'na rumorata 'mprovisa alle sò spalli lo fici per un attimo appagnare come un cavaddo. Po' accapì che era il caffè che passava.

Fici quatelosamenti un passo avanti e verso dritta.

Fu accusì che nel margini estremo del sò campo visivo trasì il lavello.

Di colpo si sintì aggilari.

Tinennosi coi tintacoli supra alla lastra di màrmaro allato al lavello c'era il purpo, immobili, che lo taliava minazzevole.

In un vidiri e svidiri a Montalbano parse 'na vestia enormi, àvuta minimo un dù metri, pronta ad attaccarlo.

Ma non ci fu battaglia.

Montalbano fici 'na gran vociata di scanto, satò narrè atterrito, sbattì contro la machina del gas, la cafittera s'arrovisciò, quattro o cinco gucce bollenti gli abbrusciaro la schina, sempri vocianno come un pazzo corri fora dalla cucina, percorri il corridoio in preda a uno scanto incontrollabili, raprì la porta per scapparissinni fora dalla casa e travolgi ad Adelina che stava trasenno.

Cadèro tutti e dù 'n terra vocianno. Adelina cchiù scantata di lui a vidirlo accusì scantato.

«Chi fu, dutturi? Chi fu?».

Ma lui non potiva arrispunniri. Non ce la faciva.

Ancora stinnicchiato 'n terra, era stato assugliato da 'na botta di risate che lo facivano lacrimiare.

La cammarera ci misi picca e nenti ad agguantari il purpo e ad ammazzarlo a muzziconate 'n testa.

Montalbano si fici la doccia e po' si sottopose alla medicazioni d'Adelina per l'abbrusciature alla schina. Appresso si vippi il caffè rifatto, si vistì e si preparò a nesciri.

«Che fazzo, lo riattacco il telefono?» gli spiò Adelina.

«Sì».

E il telefono sonò 'mmediato. Annò ad arrispunniri. Era Livia.

«Perché non hai risposto prima?» attaccò.

«Prima quando?».

«Prima».

Matre santa, la pacienza che ci voliva con quella fimmina!

«Posso sapere a che ora hai telefonato?».

«Verso le sette».

S'apprioccupò. Come mai l'aviva chiamato accusì presto? Che potiva essiri successo?

«Perché?».

«Perché cosa?».

Minchia, che dialogo!

«Perché m'hai chiamato così presto?».

«Perché il mio primissimo pensiero, appena ho aperto gli occhi, oggi è stato per te».

A Montalbano, va a sapiri pirchè, scattò 'mmediata la molla del cavillo. Che potiva portari a effetti disaggevoli.

«In altri termini» replicò «questo viene a significare che ci sono giorni nei quali io non sono il tuo primo pensiero» fici friddo friddo.

«Ma dai!».

«No, a me interessa. Qual è la prima cosa che pensi quando ti svegli?».

«Scusami, Salvo, e se facessi la stessa domanda a te?».

Ma Livia non aviva 'ntinzioni d'azzuffarisi e continuò:

«Non essere stupido. Auguri».

Di colpo, Montalbano sprofundò nell'angoscia.

Lui le date, le ricorrenze, i compleanni, l'onomastici, l'anniversari e camurrie simili, se li scordava tutti. Non c'era verso. Nebbia fitta.

Tutto 'nzemmula, ebbi 'n'illuminazioni: di sicuro era la ricorrenza del loro longo zitaggio. Da quant'è ch'erano ziti?

A momenti avrebbero potuto fisteggiare, ammesso che esistiva, lo zitaggio d'argento.

«Anche a te».

«Perché anche a me?».

Dalla dimanna di Livia capì che aviva sbagliato. Che grannissima rottura di cabasisi!

E allora doviva trattarisi di 'na cosa che l'arriguardava di pirsona pirsonalmente. Ma cosa?

Meglio chiurì subito la partita, con un generico ringraziamento.

«Grazie».

Livia si misì a ridiri.

«Ennò, caro mio! Tu hai detto grazie solo per farla finire lì! E invece scommetto che non ti ricordi nemmeno che giorno è oggi!».

Vero era. Non lo sapiva.

Per fortuna supra al tavolino c'era il giornale del giorno avanti. Storcenno il collo, arriniscì a leggeri la data: 5 settembre.

«Livia, ora mi pare che stai esagerando! Oggi è il sei...».

Un lampo furminante.

«Il mio compleanno!» sciamò.

«Vedi, quanto ce n'è voluto per farti ricordare che oggi compì cinquantotto anni? Volevi fare una rimozione?».

«Come cinquantotto, ma che dici?».

«Salvo, scusami, ma non sei nato nel 1950?».

«Appunto. Oggi termino i cinquantasette anni ed entro nei cinquantotto che sono tutti ancora da consumare. Davanti a me ci sono dodici mesi meno qualche ora, per l'esattezza».

«Hai uno strano modo di contare».

«Livia, guarda che questo modo me l'hai insegnato tu».

«Io?!».

«Sissignore, quando hai fatto quarant'anni e io ti...».

«Sei un cafone» fici Livia.

E riattaccò.

Matre santa! Ancora d'anni e sarebbi addivintato sissantino!

D'ora in po' non avrebbi cchiù pigliato un mezzo pubblico, nello scanto che qualichi picciotto, vidennolo, si susiva e gli cidiva il posto.

Po' arriflittì che i mezzi pubblici avrebbi potuto continuari a pigliarli tranquillamenti pirchè quella di cedere il posto all'anziani era 'na costumanza che non s'usava cchiù.

Ora non c'era cchiù rispetto per l'anziani, vinivano sdilliggiati e offisi, come se quelli che li sdilliggiavano e l'offinnivano non erano distintati ad addivintari vecchi macari loro.

Ma pirchè gli vinivano 'n testa 'sti considerazioni? Forsi pirchè si sintiva d'appartiniri già alla categoria dei vecchi?

L'umori gli addivintò nìvuro di colpo.